Incredibile conferenza stampa del presidente della giunta calabrese

Imbarazzata difesa di Ferrara: il ministro è un incompetente

Sotto accusa l'incapacità di spesa del governo regionale — Andreatta lo aveva portato ad esempio negativo — Cosa ha significato l'accumulo dei residui passivi

CATANZARO — La Calabria continua a collezionare primati negativi. Anche per quanto riguarda i residui passivi, cioè i fondi stanziati e non spesi poi materialmente, si sta battendo ogni record. Si sono superati i mille miliardi e nella graduatoria nazionale si è attualmente ai primi posti. I miliardi si sono accumulati negli ultimi anni e giacciono presso le tesorerie regionali e nazionali. A ogni somma corrispondono opere previste, finanziate e non realizzate, trasformazioni importanti, urgenti, stante l'estrema gravità della situazione calabrese. Perfino lo stesso governo nazionale — non certo un «esempio» di meridionalismo — è preoccupato della crescita patologica dei residui passivi della Calabria e addirittura il ministro Andreatta ne ha fatto un caso indicativo di incapacità di programmazione e di spesa.

A livello locale si cerca di correre ai ripari, di trovare i cavilli giusti per sfuggire alle proprie responsabilità proprio alla vigilia di un dibattito del Consiglio regionale che ha all'ordine del giorno la mozione comunista di sfiducia alla Giunta regionale di centro-sinistra. Un esempio di questi tentativi di strenua difesa d'ufficio lo si è avuto ieri a Catanzaro nel Palazzo della Giunta alla conferenza stampa del presidente Ferrara. Se ne sono sentite di tutti i colori. Ferrara ha negato le colpe della Giunta regionale per l'eccezionale crescita dei residui passivi e, a proposito delle critiche del ministro Andreatta, ha detto che «l'ineffabile ministro non è evidentemente molto addentro alle questioni di finanza pubblica».

Secondo Ferrara l'accumulo di residui passivi in Calabria sarebbe pari a quello delle altre regioni italiane e, anzi, questi migliaia di miliardi è bene che restino «congelate» per non aggravare le spinte inflattive. Quindi tutto sarebbe a posto per quanto riguarda la Giunta regionale e, sempre secondo Ferrara, se responsabilità ci sono (per i mille miliardi non spesi) queste vanno individuate addirittura negli «intralci» costituiti dalla presenza dei comunisti nel Consiglio e nelle Commissioni che con il loro operato appesantirebbero l'attività dell'esecutivo.

Il solito ritornello insomma per chiudere gli occhi di fronte al deterioramento della situazione politica calabrese paralizzata dalle decisioni ormai palesi della maggioranza di centrosinistra e dalle incapacità della Giunta regionale. Eppure proprio le cifre impressionanti dei residui passivi sono la documentazione puntuale delle inefficienze dell'esecutivo regionale.

L'elenco dei mille miliardi non spesi sono l'atto di accusa più grave: a ogni «voce» di questo elenco corrispondono impegni disattesi, problemi gravissimi lasciati irrisolti proprio al momento dell'esecuzione, quando si trattava oramai solo di «spendere» i fondi stanziati di programmare gli interventi esecutivi sulla base di progetti approvati in linea di massima. Così, tanto per fare solo qualche esempio, fra i residui passivi ci sono i 223 asili-nido previsti e finanziati per la Calabria, un problema scottante per migliaia di famiglie che si trascina da svariati anni, e ci sono anche i fondi per le attrezzature dei soli otto asili realizzati che perciò non possono ancora essere aperti.

Ma dietro le aride cifre c'è anche il dramma delle popolazioni colpite dall'alluvione nel 1972 e nel 1973 che ancora, dopo otto anni di speranze e di lotte, sono senza una casa. Intere zone della provincia di Reggio, delle Serre catanzaresi e dell'alto Jonio cosentino, attendono la ricostruzione degli abitati distrutti come testimoniava ieri la presenza di una folta delegazione di amministratori di questi comuni nello stesso palazzo della Giunta mentre Ferrara teneva la conferenza stampa.

Così, mentre il presidente si affannava, a colpi di cifre, a confutare le accuse di inefficienza della sua Giunta, a pochi metri di distanza c'era la negazione concreta di ogni suo sforzo oratorio. Domani, in Consiglio regionale, il dibattito sulla mozione di sfiducia alla Giunta presentata dal gruppo comunista, affronterà il nodo di fondo a cui si deve ricondurre la questione scandalosa dei residui passivi: «La caparbia resistenza a compiere scelte adeguate e a programmare, le mancate riforme degli strumenti di intervento e per l'avvio del processo di delega agli enti locali, l'elefantiasi degli apparati e la complessità delle procedure — come ha detto in una dichiarazione il compagno Fittante, capogruppo comunista al Consiglio regionale — il tutto finalizzato al mantenimento del sistema di potere clientelare del centro-sinistra».

«Il permanere di tale situazione aggrava la condizione della Calabria — ha detto inoltre Fittante — e dà un colpo alla stessa credibilità della istituzione regionale».

Gianfranco Manfredi

Un punto di partenza

Dalla nostra redazione

CATANZARO — *L'8 marzo delle giovanissime, delle studentesse, di una nuova generazione di donne: in Calabria sabato scorso c'è stato come un fulmine a ciel sereno. Mai viste tante ragazze, 14, 15, 16 anni, quarto ginnasio, massimo primo liceo, alle manifestazioni di Cosenza, Crotone, Reggio, Catanzaro. A Cosenza — dove l'incontro era stato organizzato dal collettivo studentesse — forse duemila donne hanno sfilato per l'intera mattinata.*

Che significa tutto ciò? In molti se lo sono chiesto sabato scorso, pur se è estremamente difficile leggere fino in fondo ansie, aspettative, volontà di lotta di una generazione di ragazze che per la prima volta scende nelle strade per la sua liberazione. C'è innanzi tutto un dato in negativo che va sfatato ed è quello sullo pseudo riflusso che caratterizza il movimento delle donne. Tutte sono tornate a casa, si dice, non c'è più spazio né voglia di lottare. Non è così: la forza dei fatti, l'oggettività delle situazioni, l'analisi serena della realtà inducono, semmai, a tutt'altre riflessioni.

In Calabria il movimento delle donne è ben saldo, in piedi e, anzi, rispetto alle manifestazioni degli anni passati — che pure si sono ripetute con grande successo sabato scorso — l'8 marzo 1980 ha visto nuovi soggetti nelle piazze e nelle strade.

A Catanzaro il sindaco e il prefetto si sono visti recapitare una pergamena di demerito per la loro non attività nei settori dei servizi sociali e in quello della pornografia cinematografica che ha fatto ormai del capoluogo calabrese una sorta di porto franco: anche qui giovanissime in prima fila.

Trarre da tutto ciò delle conclusioni o, peggio, considerare chiusa una partita che è appena agli inizi sarebbe, ovviamente, un gravissimo errore di prospettiva. Non rilevare però la novità, il dato diverso e positivo, sarebbe forse errore maggiore. Si tratta allora di leggere l'8 marzo 1980, le centinaia di ragazze che hanno manifestato contro la violenza, per la pace, che magari per la prima volta hanno urlato gli slogans del movimento, come una tappa significativa sulla quale lavorare per far crescere e maturare energie ancora potenziali, sviluppare fino in fondo l'esigenza di rinnovamento e di cambiamento delle giovani donne.

Sabato abbiamo assistito alla manifestazione di Cosenza e questo ci sembra il dato più importante. Quello cioè che l'8 marzo non resti una data isolata, una bella festa magari, una bella giornata per stare insieme e nulla più: una delle tante ragazze del liceo, finita la manifestazione alla Villa Municipale, si è avvicinata ad una «organizzatrice» e le abbiamo chiesto quando e dove si sarebbero riviste. Far crescere fino in fondo questo movimento e queste potenzialità è compito dunque prioritario partendo da questo bellissimo 8 marzo di festa, di lotta e di partecipazione.

f. v.

Il provvedimento della giunta PCI - PSI approvato a maggioranza

Concessi ai giovani di Minervino i 50 ettari occupati due anni fa

La DC locale si è astenuta, confermando la propria pervicacia nell'opporsi a quanto di nuovo si va affermando — Intanto giovedì prossimo inizia il processo contro i 28 giovani della cooperativa

MINERVINO MURGE (Bari) — Si terrà giovedì 13 marbo presso la Pretura di Minervino il processo contro ventotto denunciati, alcuni soci della cooperativa agricola «Carmine Giorgio» e alcuni sindacalisti, colpevoli di avere occupato e messo a coltura abusivamente due anni fa circa cinquanta ettari di terra fertile, malcoltivata dall'azienda «Chiancarella» di proprietà del Comune. Al processo si è arrivati per precise responsabilità della DC locale la quale oltre ad aver sollecitato allora il pretore ad agire contro gli abusivi, nei due anni di occupazione delle terre si è sempre opposta al la soluzione di dare in fitto la azienda alla cooperativa composta da giovani iscritti nelle liste della 285.

Comunque un fatto nuovo è intervenuto a risolvere positivamente la vicenda. Sabato sera il Consiglio comunale di Minervino ha approvato a maggioranza, con i voti del PCI e del PSI, la proposta della giunta minoritaria di sinistra di concedere definitivamente le terre in fitto ai giovani i quali durante questi due anni hanno sempre pagato il canone previsto dalla legge.

Questa decisione è stata giudicata positivamente dalle associazioni di categoria, dai sindacati, dabgli organismi di massa democratici e dalla intera cittadinanza che ha rinnovato la piena solidarietà ai ventotto denunciati. Adesso spetta agli organi di controllo sugli atti degli enti locali approvare definitivamente la delibera.

Un giudizio negativo è stato invece espresso dai giovani sul comportamento della DC locale la quale con l'astensione in Consiglio comunale sulla delibera ha dimostrato di non avere ancora superato il suo atteggiamento di chiusura contro ciò che di nuovo si realizza a Minervino. Ed è un atteggiamento che rischia di danneggiare ulteriormente gli interessi di una città già duramente colpita da un esodo migratorio che ne ha dimezzato la popolazione.

Emblematica e singolare è la storia della cooperativa agricola «Carmine Giorgio». Fondata due anni fa da giovani braccianti, universitari e diplomati disoccupati che non volevano emigrare e che volevano dimostrare come con sacrifici e competenza è possibile dar vita a forme nuove di conduzioni aziendali che creino maggiore occupazione in agricoltura, la cooperativa giovanile attirò su di sé l'attenzione dell'intera cittadinanza anche se non mancarono gli scettici che non credevano possibile firma di aggregazione in agricoltura sulla Murgia. I soci della «Carmine Giorgio» decisero di occupare, per destinare a coltura intensiva, i circa 50 ettari di terra irrigabile semiabbandonati e malcoltivati di proprietà del Comune.

E l'allora Giunta di sinistra che amministrava Minervino, con propria delibera affidò l'azienda «Chincarella» ai giovani. Ma la delibera non fu ratificata in quanto, con le successive elezioni amministrative, la sinistra perse la maggioranza a favore della DC, che nel nuovo Consiglio decise subito di far costituire il Comune parte civile nel processo contro i giovani. Inoltre fece pressione sulla Regione Puglia affinchè alla «Carmine Giorbgio» non fossero concessi i finanziamenti e i prestiti previsti per le cooperative agricole dalle leggi in favore dello sviluppo dell'agricoltura.

Al monocolore dc ultimamente è suentrata al Comune di Minervino una giunta minoritaria di sinistra, resa possibile dall'astensione del gruppo moroteo che in profondo dissidio con il resto del partito mantiene un atteggiamento autonomo.

Di qui la decisione del PCI e del PSI di riproporre in Consiglio comunale la soluzione auspicata di dare legalmente i cinquanta ettari ai giovani della cooperativa. Essi, nel frattempo, senza nessun aiuto e finanziamento pubblico, hanno iniziato la seconda annata produttiva portando a termine le trasformazioni colturali

Così su quelle terre che fino a due anni fa erano malcoltivate, i giovani anticipando capitale, lavorando con pochi mezzi e trovando da soli lo sbocco commerciale per i prodotti, hanno realizzato delle coltivazioni orticole con un alto indice di occupazione. I primi guadagni sono serviti a pagare i debiti contratti per l'anticipazione di capitale, e a comprare qualche inacchina agricola.

Intanto rafforzando il legame con la Lega delle Cooperative son riusciti a dare continuità al ciclo produttivo e a rafforzare una esperienza positiva che dimostra concretamente che c'è possibilità di occupazione e di sviluppo dell'agricoltura sulla Murgia.

Giovanni Sardone

Chiesta l'approvazione della legge 737

Ancora in lotta i dipendenti del museo di Sassari

SASSARI — La lotta dei dipendenti della Sovrintendenza e del Museo di Sassari continua. Si è svolta una assemblea dei dipendenti a cui ha partecipato l'onorevole Toti Mannuzzi, deputato della Sinistra Indipendente, che ha chiarito le ripercussioni che la loro lotta sta avendo a livello parlamentare. Il compagno Mannuzzi ha chiarito che la legge 737 per il riordino del personale dello Stato è al vaglio della commissiont della Camera dei deputati e dovrebbe essere convertita in legge entro il marzo del 1980. Il giudizio che i comunisti danno di questa legge è articolato in due punti. Da una parte si giudica positiva per il riordino che essa deve garantire, dall'altra si è consapevole del fatto che questa legge ha un carattere transitorio e non può certamente incidere per una riforma più ampia del settore della Pubblica amministrazione. Per quanto riguarda i giovani assunti con la 285, il problema è stato rinviato dal ministro Scotti fino all'estate, quando si dovrà decidere in che modo inserirli.

«L'elemento di chiarezza — ha affermato il compagno Mannuzzi — consiste nel fatto che l'adesione mia e di tutti i comunisti alla vostra lotta è completa. Siamo convinti del fatto che le decisioni su questo terreno non devono essere prese sopra la testa dei lavoratori, che al contrario devono dare il loro importante contributo di idee». Al complesso problema della pubblica amministrazione devono quindi dare una risposta le forze sociali, i sindacati, per fare pesare con forza le lotte e la capacità di estendere queste lotte nello sforzo di arrivare ad una riforma più complessiva del settore.

Numerosi interventi hanno chiarito il perchè proprio a Sassari e proprio in questo settore è nata la protesta. Ma i problemi dei dipendenti della Sovrintendenza non si concludono con l'approvazione della legge 737. Infatti i custodi del museo sono stati oggetto di discriminazione da parte del governo ed inoltre è ancora in piedi il problema del centro ricerche archeologiche di Alghero. Il personale di questo centro (circa 20 persone) è dipendente della Regione ed è sotto le direttive della Sovrintendenza. Per l'inquadramento di questi lavoratori è necessario quindi attendere il decreto regionale. Con l'immobilismo della Giunta sarda è facile prevedere tempi lunghissimi per la risoluzione dell'inquadramento professionale di questi lavoratori. La lotta è quindi molto articolata e sembra debba investire tutti i settori della pubblica amministrazione.

Ivan Paone

Il congresso Confcoltivatori dell'Abruzzo

Come pensare (e fare) una agricoltura più efficiente

Dal corrispondente

PESCARA — Con la riconferma del compagno Vincenzo Brocco alla presidenza regionale si è concluso il primo congresso della Confcoltivatori d'Abruzzo. Un congresso fuori dell'ordinario, soprattutto per la passione politica scaturita nel dibattito, e la cui convocazione anticipata rispetto alla scadenza statutaria è stata determinata, come ha ricordato Paolo De Carolis della presidenza nazionale, da «uno scadimento di attenzione da parte di certe forze politiche e di governo nei confronti della agricoltura».

Tutto il 1979 è infatti passato senza che un solo provvedimento sia stato preso in favore dell'agricoltura. Costringere a pensare all'agricoltura è stata la parola d'ordine di questo congresso dunque, cenerentola più che mai fra le attività economiche in una regione dove la sua incidenza in termini di occupazione è la più elevata rispetto al resto del paese, ma allo stesso tempo la sua situazione sottolinea gli squilibri di uno sviluppo limitato a poche e ben determinate aree privilegiate con degrado civile ed economico per il resto.

Amara eredità delle politiche degli anni del miracolo» e dei «piani verdi» con i loro privilegi per l'azienda capitalistica e la loro assistenza per le aree lasciate marcire e per i contadini considerate solo «forme residue dell'emigrazione». In questo quadro si inserisce il periodo delle intese con le legge per gli investimenti speciali per il Mezzogiorno, per i piani agricoli regionali, la «quadrifoglio», per i piani agricoli settoriali, per il recupero delle terre incolte, per le associazioni dei produttori, per la riforma dei Patti agrari la cui mancata approvazione infine dà il segnale di un nuovo cambiamento della politica per le campagne. Lo stesso è a livello regionale, e la riproposizione del programma dell'epoca dell'intesa da parte dell'attuale giunta centrista è solo carta stampata per nascondere la faccia.

Lo dicono i 186 miliardi di residui passivi solo per l'agricoltura, i piani non realizzati, le leggi nazionali non recepite, i progetti regionali di sviluppo rimasti fermi, le direttive CEE non applicate e l'abbandono totale delle cooperative di giovani e coltivatori che erano nate per l'utilizzo delle terre abbandonate.

Questi punti neri sono stati elencati con meticolosità dal congresso, con interventi preoccupati e duramente critici e da qui la proposta, anzi l'esigenza, di una agricoltura diversa «fondata sul primato delle imprese coltivatrici e su un sistema di forme associative e cooperative libere volontarie e democratiche, capaci di produrre di più, di garantire redditi giusti a chi ci lavora e prodotti a prezzi giusti per tutti».

«Avanziamo tale proposta» — ha sottolineato Brocco nella sua relazione — «contro chi ha inventano le diverse agricolture degli anni passati, quelle dell'osso da una parte e della polpa dall'altra». Le questioni di questo nodo però non possono trovare soluzione solo in una politica agricola ma è necessaria una azione complessiva su tutte le questioni economiche, politiche, sociali e culturali che il divario città-campagna mette in luce ogni giorno. Questa consapevolezza impone, come il congresso ha sottolineato, la ricerca e lo sviluppo di alleanze con forze «diverse ma non avverse» e una nuova fase di rilancio del mondo contadino in cui l'autonomia di questa organizzazione che conta nella regione 25 mila iscritti non vuole essere neutralità e tanto meno disattenzione o indifferenza al quadro politico.

E dalle parole subito ai fatti: il primo appuntamento è per il 16 di questo mese a Teramo per una grossa manifestazione di lotta.

Sandro Marinacci

A Cagliari conferenza dibattito con il compagno Violante

«Il terrorismo che uccide» è sbarcato sull'isola?

Da alcuni documenti risulterebbe il legame tra i gruppi criminali nazionali e quello di Barbagia rossa — Un salto di «qualità» — Centinaia di persone hanno partecipato all'iniziativa del PCI

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Sono certi i legami tra «Barbagia Rossa» e le centrali del terrorismo nazionale. Si tratta di documenti dei gruppi eversivi sardi, oltre agli ultimi comunicati delle BR e di Prima linea.

Proprio in uno di questi, stilato dai brigatisti rinchiusi all'Asinara, la Sardegna viene indicata come zona di operazioni. In qualche modo i terroristi sardi avrebbero ricevuto l'investitura ufficiale, nonché appoggi e basi concrete dalle BR. In questo documento vengono fissati dai vari Curcio, Franceschini e Ferrari, i punti strategici della lotta armata nell'isola, mentre sono ricordati gli oltre cento attentati avvenuti nell'ultimo anno soprattutto nella Sardegna centrale.

L'ultima impresa terroristica invece si è verificata un mese fa a Cagliari. Una sparatoria in mezzo alla folla tra alcuni terroristi e la polizia che li aveva fermati. Le indagini hanno confermato che si stava preparando qualche cosa di grosso nel capoluogo sardo.

Il terrorismo in Sardegna ha dunque fatto il salto di qualità. Ormai non ci si limita alla bomba nella stazione periferica dei carabinieri, all'attentato dimostrativo, all'incendio di macchine NATO e USA. Si è arrivati al «terrorismo che uccide». Per poco non succedeva proprio a Cagliari.

La Sardegna è nell'occhio del mirino? Appunto per discutere e cercare di approfondire questi fenomeni, per definire l'iniziativa della sinistra isolana tesa a combattere efficacemente il terrorismo, si è tenuta a Cagliari una conferenza-dibattito nella sala dell'ENALC Hotel, gremita di oltre 300 persone ad iniziativa del PCI.

Luciano Violante, magistrato, deputato del PCI, ha svolto la relazione introduttiva. «Bisogna superare i ritardi della sinistra nella lotta contro il terrorismo, in Italia e in Sardegna»: ha premesso Violante. L'escalation della lotta armata ha due obiettivi chiari: impedire che intorno alla classe operaia si riuniscano altri strati sociali, e ottenere che lo Stato si chiuda ad ogni possibilità di trasformazione democratica. Il terrorismo è un nemico molto pericoloso per le istituzioni repubblicane e per il movimento operaio.

La democrazia italiana — ha aggiunto l'on. Violante — deve sapere rispondere, migliorando le strutture e riformandole soprattutto garantendo una loro maggiore efficienza. Violante ha poi annunciato che la sinistra si batterà in Parlamento per la modifica delle norme varate dal governo e rese possibili dall'ostruzionismo irresponsabile dei radicali.

Sono intervenuti nel dibattito magistrati, avvocati, un rappresentante del sindacato unitario di polizia, lavoratori e studenti.

L'inadeguatezza delle strutture della polizia e della magistratura, soprattutto in Sardegna, e la necessità di una più incisiva iniziativa della sinistra, sono stati sottolineati nei vari interventi.

«Occorre uscire dalla difensiva, fare le riforme, allargare e far funzionare la democrazia — ha concluso Violante — per poter assicurare ai cittadini il diritto di essere liberi dalla paura».

Antonio Martis

Otto milioni di ettolitri sono rimasti nelle cantine

Vino invenduto: disegno di legge del Pci all'Ars

Dalla nostra redazione

PALERMO — Un grido d'allarme si leva dalle cantine sociali siciliane: otto milioni di ettolitri di vino sono rimasti invenduti. E' una crisi senza precedenti che investe un settore tra i più produttivi dell'agricoltura siciliana e che coinvolge gli interessi di qualcosa come centomila viticoltori.

Quali le cause? Una caduta improvvisa e verticale dei prezzi e della domanda e, soprattutto, una serie di norme e di regolamenti della Comunità Europea (blocco degli impianti a vigneto, autorizzazione allo zuccheraggio, tra i più gravi), che ostacolano l'accesso dei vini siciliani sul mercato Cee, nonostante la loro competitività nel prezzo e nella qualità.

Per allontanare lo spettro di una crisi ancor più vasta, il gruppo comunista all'Assemblea regionale ha presentato un disegno di legge che prevede misure urgenti in favore delle cantine e per sostenere l'attività di commercializzazione. L'iniziativa — sotto accusa è la politica dei governi nazionale e regionale che, ognuno nel proprio ambito, non hanno saputo difendere i legittimi interessi dei produttori — si propone di arrivare in breve tempo al varo di tutta una serie di provvedimenti a tutela della produzione vinicola siciliana, minacciata anche dal fenomeno della sofisticazione, peraltro fronteggiata con estrema debolezza dal governo.

La legge proposta dal PCI (ne è stata chiesta la procedura d'urgenza) potrà essere esaminata dal Parlamento ovviamente non appena si metterà fine ai tempi lunghi della crisi di governo imposta dalla DC. Sono quasi 34 i miliardi previsti dal disegno di legge che si fonda su cinque punti: anticipo alle cantine sociali del 95 per cento del prezzo del vino destinato alla distillazione; proroga fino a un anno dei prestiti contratti dalle cantine per la vendemmia del '79; erogazione di contributi da parte dell'Istituto regionale per la vite e per il vino per la copertura delle maggiori spese di trasporto; finanziamenti per il lancio di campagne promozionali per favorire la vendita dei vini siciliani; incremento del fondo dell'Istituto regionale per il credito alle cooperative per sostenere la campagna di commercializzazione da parte dei consorzi e delle cantine sociali.

Si è concluso dopo tre giorni di dibattito il congresso della CGIL in Basilicata

Punto per punto il programma per l'80

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Il terzo congresso della CGIL ha segnato l'apertura di una nuova fase dell'iniziativa del movimento sindacale lucano, una fase che, muovendo dai risultati, dalle esperienze, dai problemi maturati nel corso della vertenza Basilicata che si considera chiusa, intende porsi come una strategia articolata ed integrata di progetti finalizzati allo sviluppo economico, civile e democratico della Basilicata.

E' in sintesi il risultato di tre giorni di intenso dibattito aperto dalla relazione del segretario regionale Pietro Simonetti, e concluso dal segretario confederale Sergio Garavini. Un dibattito di alto livello culturale che ha stimolato la riflessione e la ricerca, la messa a punto di «un'idea di progetto» che non passa più per un generico appello alla salvezza o al riscatto della Basilicata.

Naturalmente larga eco sui lavori congressuali hanno avuto gli ultimi scandali Italcasse, il fallimento della Cellulosa Lucana. L'impegno del sindacato lucano per un governo di svolta democratica si concretizza proprio in una forte domanda di moralità che viene dalla Basilicata che lavora. Alla forte domanda di moralità la CGIL aggiunge una riflessione sul modo di conduzione delle lotte e sul perchè della forbice esistente tra movimento messo in campo unitariamente e con il crescere di sempre maggiori consensi e risultati ottenuti, anche se questi non sono certo mancati (vertenza su decine di piccole e medie aziende, l'avvio dei progetti per Senise).

Compito nostro — ha detto a questo proposito Pietro Simonetti — è quello di andare ad una verifica sul modo di gestione delle lotte e di tenuta dei rapporti con le controparti e con le Giunte regionali di Puglia e Basilicata che fino a questo momento non hanno inteso dare seguito alla richiesta di un incontro avviata due mesi fa; dobbiamo anche insistere — ha aggiunto il segretario regionale della CGIL — perchè il sindacato pugliese sciolga alcune contraddizioni insite nella particolare realtà regionale, fatta anche di contrasti tra alcune aree.

A che punto è la Basilicata? E la vertenza interregionale Puglia - Basilicata - Piemonte? Quali sono i caratteri della situazione produttiva sociale e politica della regione? Quali le prospettive negli anni ottanta? A questi interrogativi i delegati della CGIL lucana hanno dato alcune risposte, senza mitizzare le grandi battaglie unitarie condotte dai movimenti sindacali lucano, pugliese e piemontese lo scorso anno, ma partendo dalle tappe più significative che hanno determinato per la prima volta nella storia del sindacato nel Mezzogiorno una unità nord-sud non esclusivamente solidaristica, per guardare avanti, agli impegni difficili e numerosissimi che attendono il sindacato.

Tra le priorità individuate naturalmente la difesa dell'apparato produttivo (cinquemila posti di lavoro sono in pericolo) senza particolarismi tra vertenze per i colossi della chimica (Liquichimica, Anic) e le piccole cattedrali nel deserto che padroni-avventurieri hanno portato al fallimento; la centralità dell'agricoltura e lo sviluppo delle zone interne; la riforma dell'articolazione democratica delle autonomie locali (è impossibile che si continui ad avere comuni che ricadono in una comunità montana, in una diversa Unità sanitaria locale, in un diverso distretto scolastico).

Ma se il sindacato lucano si è rafforzato ciò è dovuto in gran parte alla crescita dei consensi tra le nuove generazioni e tra le masse femminili. La testimonianza viva era nella sala del congresso: delegati giovanissimi, molti alla prima esperienza con una assise congressuale, e tante lavoratrici.

Certamente il quadro dirigente della CGIL lucana non è ancora soddisfatto. C'è molto lavoro ancora da svolgere per recuperare il rapporto con i giovani, anche se le ultime vicende dei precari della 285, la loro organizzazione autonoma in coordinamento regionale, lasciano ben sperare. Per sostenere la nuova fase dell'iniziativa e della lotta che per i lavoratori e le popolazioni della Basilicata, senza soluzione di continuità, si apre immediatamente dopo la conclusione della vertenza Basilicata, è necessario però uno sforzo di adeguamento del sindacato all'altezza di quel livello al quale le questioni richiedono oggi di essere affrontate.

a. gi.

Clinicamente morto un operaio aggredito per un tamponamento

NUORO — L'operaio Gonario Carzedda di 42 anni, nativo di Nuoro, versa in fin di vita nella sala rianimazione dell'ospedale civile di Sassari per le brutali, selvagge percosse ricevute da un automobilista al quale con la sua «850» aveva toccato l'auto. Secondo i sanitari del nosocomio di Sassari, dove il ferito in considerazione della gravità delle condizioni è stato trasportato, Gonario Carzedda è clinicamente morto in quanto il suo elettroencefalogramma è piatto.

Il brutale, assurdo pestaggio per questioni di traffico è avvenuto martedì scorso nel centro di Nuoro. Gonario Carzedda, con la figlia maggiore Antonietta di 16 anni, stava percorrendo la via Sebastiano Satta, una stradina stretta e ripida, quando nel cambiare marcia la macchina è retrocessa toccando una Fiat 500 di colore chiaro con a bordo un uomo ed una donna.